



Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Il fuoco, il pane e l'egoismo in un proverbio lucano*

Data di pubblicazione: novembre 2021

U laccè - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina:

<http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/parole/fuocopane-proverbio.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

Il fuoco, il pane e l'egoismo in un proverbio lucano

Sebastiano Rizza

(se.rizza@gmail.com)

Nel corso della ricerca di materiale per il mio *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ)*¹, insieme al lessico ho ritenuto opportuno indagare, riservandogli ampio spazio, anche il folclore, nella convinzione che esso rappresenta per il dialetto, ciò che la letteratura scritta rappresenta per quella che chiamiamo “lingua ufficiale”, la quale gode di tanti privilegi negati al dialetto, visto come mezzo di comunicazione prettamente orale e, conseguentemente, ritenuto di rango inferiore se non sinonimo di arretratezza e ignoranza. Grazie a questa impostazione d'indagine mi è stato possibile recuperare frammenti di una civiltà perduta sotto forma di orazioni, cantilene, modi di dire, proverbi. Fra questi ultimi (oltre 200), annovero anche il seguente, dal quale ho tratto lo spunto per queste note e che si pregia, in traduzione italiana, di fare da epigrafe alla sezione *Neve* della raccolta di poesie *È fatto giorno* di Rocco Scotellaro.

*Chi avettè u fuoghè cambattè, chi avettè u pa murettè*².

¹ Siracusa, Grafica Saturnia 2007.

² In un recente (20.10.2021) post fb si legge la lezione, sempre pignolese, *Chi tēnettè u pa murettè, chi tēnettè u fuoghè cambattè*; cioè con il verbo *tēnè* nel significato di ‘possedere’ che è dell'Italia meridionale peninsulare e della penisola iberica, al posto di *avè* come in quella riportata nel corpo dell'articolo. A mio parere le due varr. non cozzano fra di loro sul piano sintattico: nel caso del tipo *tenere* ci troveremmo dinanzi a un'innovazione (soprattutto per quanto concerne il gruppo dei dialetti galloitalci), nell'altro dinanzi a un uso conservativo, e ciò verrebbe confermato anche dal breve elenco che segue, in cui è prevalente la presenza del tipo *avere*. Sull'uso antico di quest'ultimo nel meridione, si può vedere Bonfante (1955: 211-212 e 215) e Fanciullo (1996: 28-29).

Il proverbio è antico e lo trovo nella “Lezione X del Genesi” del napoletano p. Simone Bagnati (1651-1727) della Compagnia di Gesù; per Bronzini (1996: 128) avrebbe avuto origine fra i pastori nomadi dell'Albania e da lì, attraverso la Puglia, sarebbe passato e diffusosi in altre regioni fra cui in Basilicata:

Tito (PZ): *Chi tēnè lu ppà murè, chi tēnè lu fùoγu cambà* (T. Cuccaro, c.p.);

Pietragalla (PZ): *Códdè ca tēnijè lu fwochè cambà e códdè ca tēnijè lu panè morsè* (Manzella 2019: 132);

Sant'Arcangelo (PZ): *Chi appigue fuoche cambaue chi appigue pane muriue* (Molfese 1978: 215);

Gallicchio (PZ): *Chi tēnì 'u fùochè cambàùè, chi tiniè u pàne muriùè* (Balzano, Voc. online);

Trecchina (PZ): *Chi eppe fuoho campè e chi eppe pane morse* (Orrico 2006: 223);

Viggiano (PZ): *Chi avett' pan' murett', chi avett' fuch' cambett'* (Monaco 1996: 147);

Grassano (MT): *Ci epp pan, murri!; ci epp fuc, cambai* (Internet);

Che tradotto significa:

Chi ebbe il fuoco campò, chi ebbe il pane morì.

Antonio Lama, classe 1941, di Pignola, di mestiere calzolaio, non si limitò, da vivace informatore, a riferirmi il proverbio, ma aggiunse la storiella che ne giustifica la genesi³:

«C'erano due mendicanti. Uno aveva un pezzo di pane e l'altro un po' di legna. Quello che aveva il pane non volle dividerlo con l'altro e decise di allontanarsi. Sopraggiunta la notte, il primo soggiacque al freddo, nonostante avesse mangiato; mentre il secondo, grazie alla legna, riuscì a scaldarsi e a sopravvivere. Morale della favola: nei climi freddi il fuoco è più necessario del pane».

C'è una contrada sulle montagne tra Dinami e Fabrizia, in provincia di Catanzaro [ora di Vibo Valenzia, n.d.r.], chiamata *Omu mortu* che prende il nome - racconta il Sorace dalle pagine della *Rivista delle tradizioni popolari* diretta da Angelo De Gubernatis (1984, fasc. VIII, p. 584) - da un fatto accaduto in tempi remotissimi. Tre poveri, radunatisi in questo luogo impervio, in una giornata di neve uscirono per racimolare qualcosa. Uno tornò con del pane, mentre gli altri due riuscirono a procurarsi della legna. Quando sopraggiunse la notte, il primo si mise discosto, facendo intendere che non era disposto a condividere il suo pasto, gli altri due, si rannicciarono vicino al fuoco, sbadigliando e aspettando l'alba. Ai primi bagliori del giorno si accorsero che l'ingordo era morto assiderato, mentre loro due, sebbene affamati, erano riusciti a sopravvivere. Fu così che da quel giorno si disse:

Cu eppi luci ['fuoco'] campau, cu eppi pani moriù.

Che i proverbi emigrano, facilmente, da un luogo all'altro - paremiologia *docet* - è cosa risaputa e accertata. Anche il nostro non sfugge alla regola, tanto che è possibile documentarlo per la Sicilia:

Cu' appi focu campau, cu' appi pani muriu.

Giuseppe Pitre (1874: 107-108), che lo raccolse e lo pubblicò in *Nuove Effemeridi Siciliane*, rivista di scienze, lettere ed arti, riporta, in dialetto siciliano, anche la spiegazione che ne diede Francesca Amato, fantesca di Palermo:

«Un volta faceva tanto freddo, che si staccava perfino la punta del naso. Anche in mare c'era una gran tempesta e un bastimento, sballottolato di qua e di là, incominciò a imbarcare acqua e affondò. I marinari, col volere di Dio, riuscirono a raggiungere a nuoto la riva. Sulla spiaggia c'era gente ad attenderli e pronta ad aiutarli come meglio poteva. Alcuni marinai ebbero ospitalità in una casa e alcun altri in un'altra casa. Quelli della prima casa, attanagliati dalla fame, chiesero del pane; gli altri, intirizziti dal freddo, chiesero un po' di fuoco. L'indomani mattina, quelli che si erano sfamati furono trovati morti stecchiti, mentre gli altri, che avevano pensato bene di riscaldarsi erano vivi e vegeti»⁴.

Il Pitre (1875: 120), in *Fiabe novelle e racconti popolari*, riporta poi una versione raccolta a Borgetto, nell'entroterra palermitano, dal folclorista suo conterraneo e

Puglia (Foggia): *Chi avije pane murije, chi avije fuke cambàje* (Anzivino 2000: 141);

Calabria (Mesoraca CZ): *Chine avetta fuecu campau, chine avetta pane muriu* (Capocchiano, Voc. online);

Campania (Ischia NA): *ki avéttà pán, vín e ffwók, kambáyà; ki avéttà pán e vín, muréttà* (Freund 2006: 88);

Abruzzo (Scanno): *Ch'avetta pānā muréttā, ch'avéttā fūochā cambéttā* (DAM 1968-1979, III: 1414);

Molise: *Chi tenette cuoche compatte, chi tenette pane murètte* (Internet).

³ Come accade con i miti che stanno spesso a spiegare i riti, così un fatto frutto della fantasia popolare ha la funzione di chiarire un proverbio.

⁴ La traduzione è mia.

contemporaneo Salvatore Salomone-Marino, in cui i protagonisti della storia, che non cambia nella sostanza, non sono più marinai, ma due fratelli poverissimi che in una serata di freddo intenso, avendo racimolato un grano ciascuno, ognuno decise di spenderlo a suo modo. Uno comprò il pane e l'altro la carbonella. La sera, quando il freddo si fece più intenso, quello che aveva il pane non volle dividerlo con il fratello e, per ripicca, altrettanto fece quello che aveva la carbonella. Il finale lo conosciamo già.

Sotto il profilo etnologico, il proverbio in questione va certamente visto come una metafora, che sembra anticipare la teoria del "crudo e il cotto", cioè il trapasso da una società primitiva e naturale a una più avanzata e tecnologica, grazie alla scoperta del fuoco e all'uso che se ne può fare. Nel caso specifico il crudo è rappresentato dal pane: perché se non ci fosse stato il fuoco non ci sarebbe stato il pane⁵.

Da un confronto delle versioni della storiella, è possibile notare come l'ambientazione muti col variare dell'ambiente fisico in cui agisce l'inventore o il narratore, pur rimanendo integro il significato pedagogico. Infatti, se nella storiella pignolese l'ambientazione, pur nella sua vaghezza, lascia trasparire, attraverso il freddo notturno, che possa trattarsi di un luogo montano, in quella raccolta a Palermo fa invece da scenario il mare con i suoi marinai, vittime d'un naufragio, che prendono il posto dei mendicanti. In ultimo, in quella di Borgetto, nell'entroterra palermitano, scompare il mare e riappaiono i mendicanti sotto le spoglie di due fratelli poverissimi. Insomma, paese che vai ambientazione che trovi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANZIVINO Osvaldo, 2000, *Si dice a Foggia. Motti, modi di dire, proverbi del dialetto foggiano*, Foggia, Claudio Grenzi Editore.
- BRONZINI Giovanni Battista, 1996, *Etimologia e semantica dei proverbi in margine a un Dizionario etimologico pugliese*, in "Lares", Firenze, Leo S. Olschki, n.1, pp. 123-130.
- CANTISANI Gaetano, 1989, *Proverbi del potentino*, Matera.
- DAM: Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979, voll. 4.
- DI CARLO Francesco, 1999, *Proverbi e detti balvanesi*, Napoli-Brienza.
- FANCIULLO Franco, 1996, *Fra Oriente e Occidente*, Pisa, ETS.
- FREUND Ilse, 2006, *I dialetti d'Ischia*, Suppl. alleg. a "La rassegna d'Ischia", n. 1 [*Beiträge zur Mundart von Ischia*, Leipzig, Noske, 1933], trad. dal ted. di Nicola Luongo, nota introd. di Giovanni Castagna, a cura di Raffaele Castagna.
- MANZELLA Rocco, 2019, *Pietragalla ieri e oggi*, Avigliano (PZ), Teodosio Pisani Edizioni.
- MONACO Giuseppe Giovanni, 1996, *Viggiano: lingua, lessico, paremiologia, glossario*, Lavello, Finiguerra Arti Grafiche.
- ORRICO Leandro, 2006², *Il dialetto trecchinese. Vocaboli, modi di dire e proverbi confrontati con l'italiano*, Castrovillari.
- PITRÈ Giuseppe, 1874, *Proverbi siciliani spiegati dal popolo*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", Palermo, Antonino Natale Tipografo Editore, 2ª serie, vol. I, disp. 2ª e 3ª (febb.-marzo), pp. 103-109.
- PITRÈ Giuseppe, 1875, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, voll. 4.
- TRIANI Rocco, 1990, *Potenza e il suo dialetto. Parole, proverbi, tradizioni*, Potenza.

⁵ Sempre il Pitrè (1875, I: 83-89) ci presenta, in *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, un racconto parallelo, *L'acqua e lu sali*, in cui il "mangiare con il sale", segno di civiltà progredita, si oppone al "mangiare senza sale", cioè alla civiltà primitiva.